

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Monti: «I drammi della crisi? Colpa di chi c'era prima»

● **Il premier:** «Le conseguenze umane della recessione devono far riflettere chi ha portato l'economia in questo stato, non chi cerca di farla risollevar»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Non avrà utilizzato il termine «suicidi» il professor Monti puntando il dito contro chi ha «portato l'economia in questo stato». Ma invitando chi lo ha preceduto «a riflettere» sulle «conseguenze umane della crisi» - più che a scaricarne la responsabilità sull'attuale governo - il presidente del Consiglio aveva ben chiaro l'obiettivo da colpire. Giornali di centrodestra, ex ministri dell'esecutivo Berlusconi e - assieme - esponenti dell'estrema sinistra e del centrosinistra. Gli stessi che, in questi giorni - da Ferrero a Di Pietro - hanno chiamato in causa esplicitamente Palazzo Chigi come mandante morale del dramma di chi si è tolto la vita. Addebito che Monti ritiene «ingiusto e strumentale».

«Le conseguenze umane» della crisi «dovrebbero far riflettere chi ha portato l'economia in questo stato e non chi da quello stato sta cercando di farla uscire», così ieri il capo del governo durante un convegno sull'Europa. E se agenzie e siti associavano quella replica agli attacchi dei giorni scorsi, Monti - immediatamente dopo - cercava di arginare, precisando, l'onda montante delle polemiche e i malumori che tracciavano da Palazzo Grazioli.

«Ho parlato di conseguenze umane e sociali della crisi che sono molte - correggeva il premier - Non mi permetterei di parlare di suicidi in un contesto come questo». Tutto ciò nelle stesse ore in cui nel milanese e nel salernitano un altro imprenditore e un disoccupato allungavano il triste elenco di chi si toglie la vita.

Ieri, in realtà, il premier si è cavato dalla scarpa più di un sassolino. Contro i governi che lo hanno preceduto e contro i partiti. Particolarmente infastidito dalla reazione del Pdl alla sconfitta elettorale - «cercano di scaricare sull'esecutivo tecnico la loro crisi, che era evidente già prima», commentano dal governo - Monti alludeva anche a Berlusconi quando citava «chi ha portato l'economia in questo stato».

E a Tremonti. Che due giorni fa, intervistato da *La Stampa*, addebitava al governo l'accusa di aver «prima aumentato le tasse e le tariffe» e di volere «mettere adesso anche i tagli» quando, cioè, «è difficile farli dopo aver aumentato le tasse e depresso l'economia». Anche all'ex super ministro il presidente del Consiglio rinfaccia indirettamente la responsabilità «di aver portato l'economia in questo stato». E agli esponenti berlusconiani che vorrebbero dissociare il Pdl dal «governo delle tasse», il premier ha ricordato - lo ha fatto anche nei giorni scorsi - «le responsabilità del passato che causano l'attuale pressione fiscale».

BACCHETTATE AI PARTITI

Riferimenti senza nomi e cognomi ma altrettanto chiari come se venisse citato esplicitamente lo stesso governo Berlusconi. Nella precisazione, tuttavia, Monti è costretto a chiarire di non voler prendere di mira «nessun particolare» esecutivo. Il premier di queste ore non sembra particolarmente ben disposto nei confronti «dei partiti». Ieri è tornato a bacchettarli, esplicitamente. E durante il dibattito pubblico sull'Europa, con il commissario Ue,

Olli Rehn, ha lanciato più di una frecciata. «Le forze italiane mi sembrano ora ancora più inclini a chiedere di più per la crescita e molte di loro sono pronte a dire che il governo italiano picchi di più il pugno sul tavolo di Bruxelles - ha affermato - Ma se il 16 novembre avessimo picchiato il pugno anziché dimostrare credibilità, il tavolo avrebbe sobbalzato e il grafico dello spread sarebbe salito ma non la possibilità di avere maggiore crescita in Italia».

Replica piccata a chi lo critica, quella del professore. «La situazione in cui questo governo si è trovato ad esordire era di margine strettissimo, quasi pari a zero - ha ricordato - Lo sforzo era sottrarsi alle pressioni cui era sottoposto il governo Berlusconi perché l'Italia si sottomettesse alla tutela dell'Fmi o del Fondo salva stati come successo alla Grecia. E cessasse di essere un rischio».

Orgogliosa, poi, la rivendicazione di un'azione di governo che, «senza chiedere denaro a nessuno», ha cercato di «aumentare la credibilità complessiva del sistema» e di favorire «la discesa dello spread». Cosa «che è avvenuta», ricorda Monti, «anche se non con la velocità che avremmo sperato». Il risultato? «Oggi esiste un'agenda italiana per l'Europa» e non c'è «solo uno sforzo italiano per adeguarsi all'agenda europea». È ora di agire, in ogni caso. Perché «non possiamo più solo studiare in vista di misure per la crescita» e «mi sento davvero di poter esortare» la Commissione europea ad avere un ruolo «molto attivo di trascinamento» in Europa. Crescita, ma senza allentare il risanamento, in ogni caso: questa la ricetta di Monti.

Che non mostra in pubblico alcuna preoccupazione per l'esito delle amministrative e per le eventuali ricadute della sconfitta del Pdl. Il voto? «Ritengo fino a notizia contraria - taglia corto il premier - che non abbia conseguenze sulla vita del governo».



IL CASO

La Camera: sì alle quote rosa per gli enti locali

Un applauso dai banchi di Pd e Idv, e finalmente la Camera dice sì. Passa la legge sulle quote rosa, per promuovere l'effettiva parità dei sessi negli organi elettivi di Comuni, Province e Regioni, ma anche nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni. 372 sì, 21 no e 48 astenuti (prevalentemente leghisti) per il testo che ora passa al Senato. Una «piccola rivoluzione» varata «grazie all'impegno del Pd», rivendica il capogruppo pd a Montecitorio, Franceschini. E non sono in pochi a parlare di un passo storico. La legge prevede che nei Comuni fino a 5.000 abitanti sia assicurata nelle liste la rappresentanza di entrambi i sessi. In quelli più grandi è prevista una quota di lista, in virtù della quale nessuno dei due sessi può essere rappresentato in

misura superiore ai due terzi del totale dei candidati, pena la non validità della lista. Viene poi introdotta la doppia preferenza di genere: al momento del voto si potranno esprimere due preferenze, ma solo se si tratterà di un uomo e una donna. I sindaci, infine, dovranno garantire nelle giunte la presenza di entrambi i sessi. Nelle commissioni di concorso, alle donne dovrà essere riservato almeno un terzo dei posti. «Un passo in avanti vero e importante, voluto trasversalmente dal Parlamento e frutto di un lavoro di squadra delle deputate», spiega dal Pd Barbara Pollastrini. La chicca, un sindaco Alemanno - in passato costretto al rimpasto per penuria di donne nella sua giunta - che commenta: «Legge di estrema rilevanza, la condivido totalmente».

La questione sociale conta più della politologia



IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Come se in questi pesantissimi anni non ci fossero stati partiti al governo che si sono serviti del Parlamento come di una propria fortezza personale, mentre altre forze politiche sono state costrette a una dura opposizione per cercare di fare sentire la propria voce in una situazione di eccezionale difficoltà. È una tecnica antica che, in quanto tale, non stupisce: nei momenti di maggiore difficoltà le classi dominanti - e i loro corifei, consapevoli e

inconsapevoli - cercano di mettere in uno stesso fascio governanti e governati, indiscriminatamente. È la stessa tecnica che usano nel loro lavoro gli «storici» che a loro fanno capo: mettono nello stesso fascio persecutori e perseguitati, vittime e carnefici, sconfitti e vincitori. Bisogna reagire a questa impostazione e anzitutto bisogna reagire alla concezione dei partiti che queste posizioni presuppongono: come se si trattasse di «sabbia senza acqua», e non di organismi che nascono, vivono e muoiono nel vivo della vita, e della lotta sociale di cui, in vari modi e a diversi livelli, sono, e restano, espressione. Ma questa impostazione non è casuale, anzi: essa si inserisce in un quadro concettuale, e ideologico, che tende a cancellare dalla scena la dimensione sociale, la questione sociale, togliendosi in questo modo la possibilità di capire cosa è accaduto in Italia nell'ultimo decennio e cosa è necessario fare oggi. Forse è bene ricordarlo: il

berlusconismo non è stato solamente il dominio delle fiction e il sistematico rovesciamento del rapporto tra immaginazione e realtà. È stato l'espressione di un potente, robusto, flessibile sistema sociale nel quale si sono riconosciute e organizzate le classi dominanti del nostro Paese. «Se perde perde lui, se vince vinciamo noi», disse nel 1994 il più autorevole rappresentante del potere capitalistico nel nostro Paese, delineando la strada che avrebbe percorso in quasi un ventennio. Oggi è quel sistema, per ragioni interne e internazionali, che si sta disgregando e scomponendo, ed è in questo quadro che vanno situati il disfacimento in atto del Pdl e anche la crisi della Lega.

È un passaggio importante e delicatissimo: il berlusconismo ha generato un modello culturale e politico e sociale che ha inciso profondamente nella costituzione interiore del Paese, imponendo modelli antropologici imperniati su

un individualismo selvaggio e la rottura delle reti di solidarietà che avevano caratterizzato a lungo la nostra società. È stato un processo duro che ha mutato, per molti aspetti il volto del Paese, e che ha avuto un altissimo costo sociale, come si è visto nel precipitare della crisi nell'ultimo anno. Essa si è abbattuta, creando solitudine e anche disperazione, sui più deboli, sui più esposti, su quelli che avevano già pagato il prezzo più alto: sui giovani, sulle donne, sul mondo del lavoro, mai così umiliato e tartassato come in questa lunga crisi in nome della modernizzazione, della delocalizzazione, della fine del conflitto tra capitale e lavoro. In Italia - conviene dirlo con forza -

...

Il primo compito delle forze democratiche è contrastare nella crisi il modello individualista

oggi è aperta una dirompente questione sociale, ed è in questo quadro che va compreso anche il risultato di Grillo: fatti che esprimono un disagio sociale profondissimo, intriso di vecchie e nuove solitudini, di ansia, di paure, di angoscia da cui può scaturire un incancrenirsi della crisi della nostra stessa democrazia. È anche una nostra responsabilità - delle forze democratiche e di sinistra - se le cose sono arrivate a questo punto, e se la crisi sociale ha assunto i caratteri e la forma dell'antipolitica. Ma l'antipolitica non è un destino obbligato. Si può cercare di percorrere un'altra strada. E per questo la politica è, e resta indispensabile. Ma se si vuol ridare dignità, e legittimità, alla politica, è dalla questione sociale che bisogna partire, e non solo in Italia, anche in Europa. Bisogna riuscire a voltare pagina, con iniziative concrete se si vuole avviare a una soluzione la lunga crisi italiana: il tempo delle parole, e delle retoriche deprezzazioni, è finito.